

SOMMARIO

■ EDITORIALE

**'Insieme', ed è come l'olio
che profuma tutta la veste** (F. S.) 81

■ STUDI

Quando i ministri fanno fatica
(Giuseppe Zanon) 91

**Un solo Regno, una sola Chiesa, un solo
Ministero** (Erio Castellucci) 101

Il fiore della memoria (Albino Finotto) 113

Tanta storia e chiare prospettive
(Stefano Rosati) 122

■ TESTIMONIANZE

Un solo presbiterio con il vescovo
(Francesco Lambiasi) 131

Un servizio alla fraternità nel presbiterio
(Marco Vitale) 135

Diamoci una mano... anche fra diaconi
(Enzo Petrolino) 138

■ LETTURA PATRISTICA

**Salvezza nel mondo: la cristologia
di Ireneo di Lione** (Leonardo Paris) 141

■ ATTUALITÀ E COMMENTI

Preti... irriducibilmente preti
(Alfonso Cacciatore) 147

■ LE PAGINE DELL'UAC

**La Chiesa mistero e comunione al Convegno
Nazionale dell'UAC** (Vittorio Peri) 153

■ LIBRI

Recensioni e segnalazioni 158

2

presbyteri 
rivista di spiritualità pastorale
EDITRICE
quaderni di spiritualità

periodico mensile - anno 46, n. 2 Febbraio 2012 - Poste Italiane
s.p.a. - sped. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.
46) art. 1, comma 2 - DCB Trento - Taxe perçue - Tassa riscossa
I.R. - 38122 TRENTO - via dei Giardini, 36

2 0 1 2

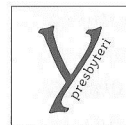
presbyteri

rivista di spiritualità pastorale

2

DIAMOCI UNA MANO...
ANCHE FRA PRETI

QS
EDITRICE



PRETE PER TUTTI, MA CHI PENSA A LUI?

Quando i ministri fanno fatica

Il prete diocesano, a differenza del religioso, ha più comunità di riferimento. L'affido di più parrocchie lo rende commesso viaggiatore, ma quando torna in canonica spesso è solo e non trova più, come in passato, la sorella perpetua ad accudirlo. Appartiene alla diocesi, al presbiterio, alle comunità delle quali è pastore.

Ma quando invecchia chi si prende cura di lui?

Il presbiterio, così ben descritto e motivato dal Concilio e dai documenti magisteriali applicativi,

è ben lontano ancora dall'essere vita vissuta.

Occasioni di rivitalizzazione possono essere gli incontri presbiterali purché non solo formali ma amicali. Che cosa costa una visita, una telefonata, un incontro conviviale? La fraternità rimane pur sempre una profezia evangelica.

GIUSEPPE ZANON

Le condizioni di vita del prete in questi ultimi decenni sono radicalmente cambiate e pongono il problema di cercare una forma concreta di vivibilità del ministero presbiterale oggi. Non è in questione l'identità teologica del presbitero, ma il modello di vita con cui si realizza, nelle situazioni culturali, sociali e pastorali odierne.

In questa stagione di cambiamenti avvenuti ed ancora in atto, il prete è soggetto ad un carico maggiore di fatiche e di sofferenze che rischiano di portarlo a derive non sane, né umanamente, né evangelicamente, specialmente perché il prete si sente solo nell'affrontare queste difficoltà.

Chi si prende cura del prete? È una domanda da rivolgere a tutta la Chiesa, ma in questo momento, e in attesa di più ampie risposte, pensiamo che si possa cominciare ad aiutarsi fra preti. È su questa linea che mi viene chiesta una riflessione in questo contributo.

La parabola del prete anziano

Mi sembra illuminante partire da una realtà molto concreta: quella economica, con gli aspetti connessi.

L'incardinazione nel presbiterio diocesano non ha le stesse conseguenze della appartenenza ad una congregazione religiosa. In questa sono precisi i rapporti di reciproco impegno: il religioso dà tutto alla congregazione, questa si impegna a dargli casa, cibo, vestito, assistenza fino alla morte. Ha lasciato una famiglia, è entrato in un'altra. Nella condizione del prete diocesano c'è una ambivalenza non precisata. La diocesi si fa carico di affidare un compito e di provvedere un minimo di sostentamento al prete incardinato, ma lascia a lui un margine di libertà e di responsabilità. Questo rapporto è cambiato nel corso degli ultimi decenni.

Il prete diocesano fino a qualche decennio fa in Italia riceveva un mandato, a cui era collegato una rendita più o meno alta (il 'beneficio'). Con quello e 'con gli incerti di stola' il prete viveva in genere fino alla morte, nella casa canonica di cui era beneficiario. Inoltre, fino forse a quarant'anni fa, la quasi totalità dei preti aveva in casa una familiare o una perpetua. Questo modello offriva una vita che era in genere socialmente di livello un po' superiore alla media della gente ed aveva una garanzia a vita.

Oggi il sistema introdotto con il Concordato del 1984 ha il vantaggio di aver elevato le condizioni minimali di sussistenza e di aver tentato una certa equiparazione. Garantisce un minimo sicuro. Ma sono cambiati alcuni fattori: il costo di una collaboratrice familiare non ci sta nel bilancio, la conclusione del mandato a 75 anni può portare il prete a cercare una casa, il prolungarsi della vita e delle probabili condizioni di inabilità trovano il prete senza l'appoggio né della sua famiglia, né della parrocchia che ha lasciato. Le diocesi, che oggi si trovano il problema di pensare ai preti anziani, in un numero così elevato e con tanti inabili, non sono a volte in grado di offrire garanzia di sostegno ed eventualmente strutture adeguate, così da consentire serenità a quanti servono la diocesi con tutta la loro vita e dedizione.

Viene in evidenza in queste situazioni la condizione di isolamento del prete: a quale famiglia appartiene? Alla diocesi, al presbiterio, alla comunità cui ha prestato servizio? Chi si prende cura di lui? La

sensazione che la diocesi farà fatica, che la parrocchia servita non sarà presente e che dovrà provvedere da solo, lo spinge a volte a mettere da parte una riserva per la vecchiaia e l'inabilità, magari appoggiandosi a qualche parente (ma quanto occorrerà mettere da parte per assicurarsi una dignitosa vecchiaia?). La fiducia nella Provvidenza non esime dall'offrire una chiarezza nel rapporto prete-diocesi.

Solo a più livelli

Nelle ricerche sociologiche sulle condizioni di vita del prete¹ emerge costantemente il riferimento alla solitudine del prete: il prete si sente solo.

Questa esperienza non si riferisce immediatamente e solo alla sfera affettiva. Sembra che la prima forma di solitudine sia di carattere pastorale. Il prete ha la sensazione di trovarsi in trincea, in prima linea, a confrontarsi con le persone concrete, con le loro attese e problemi, lasciato solo a mediare i principi che il magistero continua a proclamare. La fatica della mediazione pastorale trova ogni prete solo di fronte alle situazioni di scelta e di decisione. Anche i piani pastorali nazionali e diocesani chiedono al prete di attuarli in condizioni così diverse da richiedere notevoli capacità personali di discernimento e di assunzione di responsabilità.

Un altro livello di solitudine è la qualità delle relazioni negli ambienti ecclesiastici. Senza toccare l'aspetto dei rapporti con l'autorità, appaiono poveri gli stessi rapporti tra confratelli. Il presbiterio in particolare, al di là di una patina superficiale di cameratismo, non sembra essere un ambiente capace di attivare relazioni umanamente ricche. Emerge dunque un problema che investe direttamente i rapporti umani nella Chiesa.

Non è oggetto di rilevazioni sociologiche, ma è percepibile specialmente da chi frequenta i preti, anche la solitudine legata alla dimensione affettiva. Se una volta le gratificazioni che venivano dallo status socialmente riconosciuto e dal potere garantito dal ruolo sostenevano umanamente la persona del prete, oggi la loro

¹ Mi avvalgo in questa descrizione delle condizioni di vita dei presbiteri degli studi del prof. Alessandro Castegnaro pubblicati nel volume *Preti del Nordest*, Marcanum Press 2006 e dalla relazione tenuta dallo stesso Castegnaro nella riunione dei vescovi della C.E.T. a Zelarino il 12 maggio 2009, ripresa nell'articolo *Un mestiere difficile* nella rivista *Credereoggi* (2009) n. 168 pp. 7-21.

mancanza mette il prete nelle condizioni di cercare con maggiore cura l'umano sostegno nelle relazioni affettive. Si aggiunge che la cultura in cui viviamo ha portato ad esaltare il ruolo dei sentimenti e dell'affettività, per cui anche il prete ne avverte l'esigenza in modo molto più forte che in passato.

Ne abbiamo già accennato sopra, ma possiamo riprendere anche in questa sede il richiamo alle condizioni di vita domestica del prete. Dall'indagine raccolta dal Castegnaro (in *Preti del Nordest*, pagg. 46-47) emerge che il prete vive da solo (37,1%), si avvale della collaborazione a tempo parziale di una persona per la cura della casa (48,5%), mangia in canonica (69,4%). Una quota notevole di preti (18,2%) non solo vivono soli, ma non hanno nessuno che li aiuti nei servizi domestici. A questo supplisce almeno nei preti più giovani un rapporto molto stretto con la famiglia sia per la cura della persona (il 35,5% vi fa riferimento per il guardaroba, ecc) sia per l'assistenza in caso di malattia (32,4 %).

La sperimentazione di una embrionale comunità di servizi tra preti interessa l'11,6 dei preti in genere, il 29,2 % dei preti giovani. Le inchieste esprimono un apprezzamento dei preti verso la *vita comune*, ma in concreto fanno molta difficoltà ad accettarla per se stessi. Questo sentimento ambivalente è espresso dal consenso dato a due quesiti contraddittori: «Che cosa ti piacerebbe di più? vivere insieme. Che cosa temi di più? Vivere insieme».

Lo sviluppo delle unità pastorali quasi sempre richiede anche la convivenza fra preti. A volte è proprio un dono gustato, altre volte è sperimentato come un ostacolo. Non si può non pensare quanto in questi atteggiamenti influisca il peso della tradizione da cui veniamo.

Le radici nel passato

La solitudine è una scelta o una condizione? Nelle inchieste i preti si mostrano in genere molto consapevoli del campanilismo e dell'individualismo che portano con sé e ne attribuiscono la causa principale all'impostazione pastorale precedente e alla formazione ricevuta.

Pensiamo a come era impostata l'attività pastorale: la diocesi era divisa in parrocchie, ognuna affidata ad un parroco, che, se la

parrocchia era di certe dimensioni, aveva l'aiuto di un prete più giovane che imparava a fare a sua volta il parroco. Era un aiuto: la gerarchia delle responsabilità era ben precisata. E non esisteva consiglio pastorale. Ogni parrocchia in genere era pensata come autosufficiente, con confini ben precisi e ben difesi. Nel linguaggio comune per dire particolarismo si usa l'espressione 'campanilismo'.

La formazione offerta nei seminari mirava a preparare persone allenate alla preghiera, al celibato, all'obbedienza e ad essere capi di comunità. Lo sviluppo della dimensione relazionale non aveva adeguata attenzione. A giudizio di esperti che seguono il modello di lettura della psicologia transazionale, che pone l'accento sulle relazioni familiari fondamentali: paterne, filiali, fraterne, nel prete si trovano sviluppate l'attitudine alle relazioni paternale e filiale, mentre è carente la dimensione fraterna. Si è imparato ad obbedire e a comandare, ma poco a relazionarsi alla pari.

Ma non c'è solo una distanza fra preti, viene rilevata anche una spiccata tendenza al giudizio e di riscontro una diffusa paura del giudizio degli altri

Penso che questa tendenza trovi radici ancora nella formazione seminaristica del passato che educava ad una idea di prete chiamato alla perfezione, per cui una volta diventato prete doveva essere 'perfetto'. Nasceva inevitabile la coscienza di dover apparire all'altezza di questa chiamata: il prete non poteva concedersi di sbagliare, eventualmente doveva curare almeno di non dare scandalo. Di qui un diffuso senso di frustrazione per non essere all'altezza, il rischio non raro della maschera e lo stile di giudicare gli altri su questo metro esigente della perfezione. Si trovava naturale che di fronte ad una lode fatta ad un prete, l'altro continuasse con un «però...». Se questi sono gli atteggiamenti vissuti, allora il prete non può essere aiutato da un altro prete, perché non può riconoscere di averne bisogno, e quindi non accetta di essere aiutato.

Situazioni di sofferenza nelle condizioni di vita del presbitero

In questo clima di solitudine il prete si trova oggi a portare il peso di nuove sofferenze che lo rendono più fragile e che richiedono un forte sostegno fraterno

La prima sofferenza che viene individuata è la sensazione che vivono i preti di *sovraccarico di lavoro*. Il numero dei preti è diminuito, la richiesta di servizi e prestazioni non è diminuita, anzi alle attività tradizionali se ne sono aggiunte di nuove. Molte sono le realtà in cui più parrocchie sono affidate ad un solo presbitero, che passa gran parte del tempo nell'assicurare le celebrazioni liturgiche nelle varie comunità e molto tempo nei trasferimenti. Questo tende a produrre effetti di ripetizione di routine, di burocratizzazione del sacro, di neutralità affettiva: non si dà tempo per coltivare relazioni.

Nei sondaggi i preti dichiarano un numero di ore di lavoro persino difficili da immaginare: con espressione tecnica *bed at the church syndrome*. Non stacca mai. Quando alla sera il prete chiude la porta della canonica, resta con lui il senso di frustrazione per quante cose non ha potuto fare. Il sovraccarico è forse un'esperienza abbastanza generalizzata per tutte le persone nel nostro contesto sociale, ma per il prete assume un aspetto singolare. Per i laici in genere c'è almeno una parte dell'impegno che viene vissuto nelle relazioni familiari. Per il prete la sua attività copre anche la parte occupata dalla famiglia.

Non è solo una questione di quantità delle cose da fare, ma anche una questione della *molteplicità delle richieste*. Le domande che giungono ai preti si fanno più complesse e diversificate, e i compiti attribuiti ai preti richiedono competenze estremamente differenziate.

Cito dalla relazione di Castegnaro: «Oltre a quelle biblico-liturgiche connesse con il celebrare (prete celebrante) si richiedono competenze relazionali e di accompagnamento spirituale (prete riferimento spirituale), capacità di governo (prete manager), capacità amministrative (prete amministratore di beni ecclesiastici). Quest'ultimo aspetto – denunciano i preti – è forse quello che crea maggiore disagio, per cui si è meno preparati e che viene percepito come più estraneo all'identità per cui si è stati formati che rimane quella di essere riferimenti spirituali».

Vengono richieste competenze qualitativamente diverse, non facili da trovare e da formare nella stessa persona. Si avverte oggi perciò, soprattutto nei preti giovani, che maggiormente rifiutano il ruolo di prete factotum, la tendenza a selezionare, tagliando in un senso o nell'altro, sulla base di preferenze ed inclinazioni individuali. La figura del prete tende a differenziarsi.

Il presbiterio è rinato 50 anni fa

Sono appena cinquant'anni che il Concilio riprende la consapevolezza presente nei primi secoli che il ministero ordinato ha una radicale « *forma comunitaria* » e può essere assolto solo come un'opera collettiva. La riscoperta del presbiterio, già presente nella *Lumen Gentium*, trova la sua piena formulazione nel decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*.

«Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono iscritti sotto il proprio vescovo. (...) Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono iscritti sotto il proprio vescovo (...) Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse» (PO 8).

L'affermazione conciliare è stata un germoglio scoperto nella sua densità più tardi ed è ancora un'intuizione germinale.

L'esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo Vobis* del 1992 di Giovanni Paolo II ha al riguardo espressioni molto belle, come la seguente.

«La fisionomia del presbiterio è, dunque, quella di una *vera famiglia*, di una *fraternità*, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell'Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali ma anche quelle materiali. La fraternità presbiterale non esclude nessuno, ma può e deve avere le sue preferenze: sono quelle evangeliche, riservate a chi ha più grande bisogno di aiuto o di incoraggiamento. Tale fraternità ha una cura speciale per i giovani presbiteri, tiene un cordiale e fraterno dialogo con quelli di media e maggior età e con quelli che per ragioni diverse sperimentano difficoltà; anche i sacerdoti che hanno abbandonato questa forma di vita o che non la seguono, non solo non li abbandona ma li segue ancor più con fraterna sollecitudine» (n. 74).

Ma il passare dalle affermazioni teologiche alla prassi non è immediato: noi speriamo che i prossimi decenni vedano l'attuarsi di queste intuizioni attraverso la formazione seminaristica e strutture ecclesiali coerenti.

Piccoli passi

Per avviare il cammino in questa direzione suggerisco, senza la pretesa di completezza, alcuni passi che ho sperimentato efficaci per far crescere la fraternità.

Condividere il cammino di fede

Esistono da secoli incontri per presbiteri previsti per la diocesi e per vicariati. Purtroppo è frequente il rischio che si svolgano a livello formale, che si fermino a rapporti funzionali di divisione di compiti o di discussione sui problemi pastorali. Raramente si arriva a creare una rete di rapporti amicali e fraterni, che renderebbero molto più efficace anche la collaborazione pastorale.

Il passaggio ad un livello più profondo di relazione può avvenire quando si sperimenta la *comunicazione dell'esperienza personale di fede*. Può essere fatto partendo dalla *Lectio divina* o partendo dalle situazioni di vita, ognuno con libertà condivide con altri un piccolo tratto della propria vicenda di fede. Si richiedono alcune condizioni: che si svolga in gruppo di piccole dimensioni, che ci sia l'impegno al riserbo, che si accolga la narrazione senza dar seguito a discussioni. Questa piccola, discreta, reciproca confidenza apre una porta di comunicazione tra le persone, offre l'avvio di un'umile amicizia o fraternità. In questo cammino cresce la stima l'uno dell'altro e si supera la paura del giudizio.

Inserire la cura dei preti fa parte della pastorale ordinaria

I preti sono in genere di una dedizione totalitaria per i fedeli, per la loro comunità: sono sempre disponibili per ogni impegno pastorale. Ho tentato con i preti della mia diocesi di far loro percepire l'attenzione per i confratelli come una parte del loro impegno pastorale. Dicevo loro: dedicate il cinque per cento della vostra attività pastorale alla cura dei preti.

Non siamo noi preti i primi che devono aver a cuore la salute, fisica, psichica, spirituale dei preti?

Cosa costa una visita, una telefonata?

Ai funerali dei preti sono presenti nelle piccole diocesi quasi tutti i preti e in quelle più grandi un gran numero di preti, che dalle parti magari più lontane, mettendo da parte impegni precedenti, si fanno obbligo di partecipare all'Eucaristia di congedo del confratello. Più volte ho suggerito di dedicare questo tempo al prete fin che è in vita, facendogli visita quanto è ammalato o infermo. Si può scegliere il giorno più libero da impegni, basta volerlo.

Non solo nella malattia, ma avvertire le situazioni di sofferenza di un confratello per un incidente, un lutto, un insuccesso pastorale, una tensione...

Forme di vita comune

Abbiamo usato questa espressione perché il solo abitare sotto lo stesso tetto non è per se stesso vita comune. Può limitarsi ad essere una pensione o una stazione di servizio. Occorre voler almeno alcuni momenti significativi di comunione. Certo che una concreta vita comune, quando è frutto di scelta matura offre un sostegno su tutta la linea, dall'aspetto umano a quello spirituale e pastorale. Ma se questa non fosse possibile non c'è il nulla, ma forme varie.

La modalità più comune è il ritrovarsi a *mensa*. Sono momenti che offrono l'opportunità di stare insieme, con libertà e confidenza, al di fuori del ruolo. Il rischio è che ci si fermi ad una modalità cameratesca, ricca di battute spiritose, dando occasione di pettolezzo gratuito.

Dare tempo a coltivare amicizie

Abbiamo segnalato sopra come una delle sofferenze del prete sia il sovraccarico di lavoro, a cui egli, educato da una coscienza esigente del proprio dovere, risponde senza porsi limiti. Urge un aiuto strutturale offerto dalle diocesi che, con l'impostazione della pastorale, aiutino la coscienza del prete a darsi delle priorità, a discernere, in comunione con la diocesi e non per scelte personali, quello che va coltivato e quello che va lasciato. In questa pro-

grammazione non potrà mancare il tempo riservato alla persona del prete: dal riposo fisico, alla vita spirituale, alla formazione permanente ed anche a coltivare relazioni affettive sane. Vale anche per il prete la parola della creazione: non è bene che l'uomo sia solo. Potranno essere amicizie con laici/laiche, con famiglie, ma non potrà mancare l'amicizia presbiterale, che può condividere fino in fondo l'avventura di un uomo chiamato al ministero nel celibato.

La fraternità è una profezia

Nella letteratura sacra e profana la narrazione delle esperienze vissute delle relazioni fra fratelli è in grande parte negativa. Sono molti e vengono facilmente alla memoria gli esempi di ostilità tragica.

La fraternità non ha modelli naturali di riferimento, né realizzazioni nella storia sacra: è una profezia nell'Antico e soprattutto nel Nuovo Testamento. Quando si realizza, anche in forme povere, è segno della presenza di Dio, germe che annuncia la novità del Regno.

La storia della Chiesa è ricca di questi tentativi di realizzare fraternità. Dalla descrizione utopica della prima comunità di Gerusalemme, descritta negli Atti degli Apostoli, alla intuizione di san Francesco di Assisi, alla giornata di incontro di tutte le religioni ad Assisi il 26 ottobre 1986.

Penso che la riproposta della realtà sacramentale del presbiterio come luogo di autentica fraternità sia uno di questi tentativi di realizzare una profezia. È un cammino tutto in salita, ma questo è nello stile dell'Incarnazione, che accetta tutti i limiti della creatura.

Il compito di realizzare questa profezia non è nelle mani dei vescovi, non ha bisogno né di decreti, né di autorizzazioni, è in mano a ciascuno di noi preti. Ciascuno può cominciare non a chiedere fraternità agli altri, ma ad impegnarsi ad offrire piccoli gesti di fraternità. E perseverare perché la fraternità è un miracolo del Signore risorto e resta sempre una profezia.

*don GIUSEPPE ZANON
delegato per il clero della diocesi di Padova
giuseppe.zanon@diocesipadova.it*